

## INTRODUZIONE

Il volume che qui presentiamo raccoglie gli atti del Convegno *L'ombra di Agnadello* organizzato da Giuseppe Del Torre. Giuseppe mi aveva parlato del suo progetto una mattina della primavera del 2008 che ricordo nitidamente. Una giornata di studio all'Archivio di Stato di Venezia. Gli incontri spesso casuali con vecchi amici nelle stanze dell'Archivio dei Frari costituiscono uno dei piaceri legati alla frequentazione delle antiche carte, quella specie di insana passione trasmessa, in anni purtroppo lontani, da storici quali Marino Berengo e Gaetano Cozzi. Oltre alle consuete *ciacole*, quella mattina Giuseppe mi aveva messo al corrente di alcune precedenti discussioni intrattenute con l'allora presidente dell'Ateneo Veneto, Antonio Alberto Semi. Si trattava di immaginare un convegno dedicato al mezzo millennio trascorso dalla battaglia di Agnadello, sulla Ghiara d'Adda, combattuta il 14 luglio 1509. La giornata per i veneziani era riuscita fra le più infauste della sua vicenda politica e militare. L'esercito della Repubblica era stato sbaragliato dalle forze degli alleati: Luigi XII, re di Francia, l'imperatore Massimiliano I, Ferdinando d'Aragona, il papa Giulio II e altri principi italiani, collegati tutti nella Lega di Cambrai.

Altre istituzioni culturali, veneziane e non, stavano organizzando incontri di studio sullo stesso evento. Non ci sfuggiva un aspetto leggermente paradossale di quella diffusa attenzione storiografica. Ricordare una batosta; non ci sembrava male. Almeno come riflesso involontario di una residua, in estinzione, ironia lagunare. Superati infine scetticismi nei confronti di date epocali e svolte storiche avevamo provato a immaginare qualcosa che non fosse stata già troppo detta o scritta. Qualche giorno dopo Giuseppe aveva messo sulla carta i tratti di un progetto plausibile del progetto. Il nitido piano di indagine voleva andar oltre l'occasione specifica.

Intendeva rappresentare la base d'avvio per una considerazione complessiva e sul periodo lungo dei rapporti fra Venezia e il Veneto. Riporto qui le righe di Giuseppe che avevano accompagnato l'invito ai relatori del Convegno e che spiegano con chiarezza la proposta: «Agnadello rappresenta uno dei momenti più importanti della storia veneziana e del rapporto tra la capitale dello stato regionale e le provincie suddite: un dominio costituito nel primo Quattrocento e ormai consolidato da molti decenni che pare dissolversi nel giro di qualche settimana, per poi ricostituirsi nel giro di cinque o sei anni e rimanere immutato fino al 1797, all'arrivo delle armate francesi al comando di Bonaparte». La faticosa ricostruzione rappresentò l'occasione per una presa di coscienza del rapporto fra Venezia e la terraferma. Un mondo, quello della terraferma, «così apparentemente in contrasto con gli elementi più caratteristici della struttura economica, politica e culturale della società veneziana». Muovendo dall'occasione di quella remota congiuntura:

Il cinquecentesimo anniversario (...) rappresenta un'occasione utile a riconsiderare il rapporto fra Venezia, il Veneto e l'entroterra padano in un'ottica di lungo periodo. Si vorrebbe non solo considerare il lungo dominio veneziano sullo "stato da terra", ma spingersi oltre la fine della Repubblica marciana, all'Ottocento francese, poi austriaco e infine italiano del nord-est della penisola, per giungere poi attraverso le vicende novecentesche fino ai giorni nostri. In che misura è possibile inquadrare la situazione di oggi, che vede una capitale regionale per molti versi eterogenea dal punto di vista sociale, culturale e politico rispetto alle grandi città e al fitto tessuto urbano diffuso nella pianura veneta, in una vicenda plurisecolare di rapporti intensissimi e fecondi, nella quale si innestano però emergenze come quella del 1509, ma anche quella del 1797, quando, per qualche tempo, parve che le campagne e le vallate della terraferma si sarebbero sollevate contro i francesi in favore della repubblica. Ma anche quella del 1848, quando il mancato coordinamento tra la Venezia di Manin e le città dell'entroterra impedì che si potesse organizzare una valida resistenza al ritorno delle truppe di Radetzsky? In che modo il 1509 è in grado di spiegare il 2009? O, come si può cercare di capire meglio la situazione odierna risalendo indietro nel tempo e rintracciando i fili che collegano questi 500 anni di storia?

Si prevedeva di organizzare il convegno in quattro sessioni: interventi di tipo ‘*événementielle*’ – episodi, storie, reazioni alle crisi epocali – si sarebbero alternati a letture di lungo periodo del sistema socio-economico e politico-costituzionale. Studi più concentrati e intensivi sulla documentazione archivistica, memorialistica, diaristica, dovevano alternarsi ad altri, più attenti ad una valutazione storiografica. Forse, con una certa rigidità era stabilita una qualche specularità fra le diverse sessioni, secondo la dosata alternanza di cui si è detto. E se volessimo cogliere fin d’ora un difetto ‘strutturale’ potremmo facilmente rinvenirlo nella marginale attenzione dedicata allo studio delle strutture e al radicamento delle istituzioni ecclesastiche, alla cultura degli uomini di Chiesa. Un tema che pur era caro a Giuseppe. Che in occasione del convegno aveva invece preferito optare per una riflessione sulla battaglia della Ghiara d’Adda e sugli echi che questa aveva suscitato in città, come relazione introduttiva. Quella riflessione non compare nella raccolta di atti che qui presentiamo. Ristabilitosi da un periodo di cure severe per debellare il male che l’aveva colpito nell’autunno del 2008, Giuseppe e tutti noi avevamo accolto il suo intervento come il ritorno alla vita civile e di studio. Di lì a qualche mese una subitanea ricaduta lo sottrarrà per sempre agli affetti della famiglia e degli amici. Chi ha assistito alla lettura degli appunti che Giuseppe aveva stilato per quella giornata, segnati dalla consueta precisione, può ricordare la cura, non sempre esplicita, che il loro autore aveva dedicato per definire l’uso civile della memoria storica sul tema in oggetto, di fronte a fraintendimenti, distorsioni, ideologici, verrebbe da dire patologici, modi di declinare il lemma ‘identità’. Che fra le altre cose, mi sembra, non venne pronunciato da nessuno degli intervenienti.

Per evitare secche interpretative e compiaciute agnizioni derivanti dalla volontà di tracciare linee di continuità fra le presunte glorie passate – un modello irrecuperabile di stato per la sua innata saggezza – e volontà di legittimazione attuali, Giuseppe aveva pensato di far intervenire, in ciascuna delle sessioni, storici di altre realtà regionali o statali, in modo da rendere più comprensibili le peculiarità del sistema repubblicano. Cosa significa costruire uno stato nel corso del Quattrocento; quale il ruolo delle città, quale la natura del privilegio, quali i limiti all’estensione del potere del Principe? Quali trasformazioni sono state provocate dalla frantumazione del

sistema costituzionale dell'Antico Regime, all'arrivo dell'armata napoleonica, in merito al rapporto fra cittadinanza universale e resistenti particolarismi? Quali le conseguenze, sul piano culturale e antropologico, seguite alla costruzione dello stato nazionale, in cui la sacralizzazione del potere ha prodotto una radicale riscrittura delle forme della partecipazione politica, delle sue parole d'ordine? L'idea della necessità di una più ampia considerazione di natura comparativa emergeva dunque dall'ideazione dell'incontro.

Non tutti gli studiosi hanno inviato il loro contributo. Si sa che il gioco delle richieste fra il curatore degli atti di un convegno e gli autori dei saggi costituisce uno dei punti fermi delle vicende accademiche-editoriali. Anche l'autore di queste righe ha dimostrato, in altre occasioni, di non essere del tutto innocente. Ammiro, con sinceri morsi d'invidia, coloro i quali riescono sempre a rispettare le consegne. Esenti dalle colpe dei renitenti o dei ritardatari, partecipano, almeno da questa prospettiva, al paradiso degli intellettualmente giusti. Comprendo i motivi di chi non ce l'ha fatta, e credo che Beppe avrebbe utilizzato un analogo metro d'indulgenza. Anche se come curatore non posso che dispiacermi nel non riuscire a pubblicare interventi ricchi di spunti innovativi, di puntuali messe a fuoco e di analisi sofisticate.

Sento il dovere di ringraziare tutti i partecipanti e gli autori dei saggi qui raccolti: ciascuno di loro nel momento di dare alle stampe il suo scritto ha voluto dedicarlo ad uno studioso sempre disponibile, elegante, curioso. Per me che gli ero amico ripercorrere brevemente le vicende dell'incontro veneziano in Agnadello ha reso più intenso il rimpianto per le tante cose che avremmo voluto fare insieme e reso più vivo il ricordo delle discussioni sul senso del nostro mestiere. Giuseppe credeva testardamente nella funzione educativa dell'Università. Prevedeva, e io condividevo del tutto le sue apprensioni, esiti poco virtuosi di pasticciati raffazzonamenti ministeriali, illustrati, anche da chi possedeva strumenti analitici e conoscenze che avrebbero dovuto favorire una più seria disamina, come epocale e, soprattutto, democratica riforma. Riforma che invece umilia chi nell'Accademia lavora seriamente e premia piuttosto vocazioni autoritarie e sollecita l'illusione di chi, finalmente salito sul ponte di comando, potrà dialogare indisturbato con le forze

vive dei 'territori' (altro termine mitico, sui cui usi si dovrebbe riflettere con qualche attenzione).

Se mi permettete una breve confessione personale, una scheggia dai nostri dialoghi amicali, ricordo la nostra irritazione, di fronte all'afasia, all'impotenza, agli opportunismi del mondo accademico in generale di fronte alle radicali trasformazioni in atto. Di contro, la dignitosa protesta delle insegnanti delle scuole primarie che esprimevano il loro dissenso per lo smantellamento del sistema pubblico di istruzione. Preoccupazioni di padri di figli in età scolare? Frain-tendimenti demagogici di una cultura politica datata? Non saprei dire. Ma forse si può capire perché mi fa piacere pubblicare nella sede editoriale dell'Ateneo Veneto – un'istituzione nel 2012 bicentenaria, aperta per vocazione agli abitanti di una città che ormai fatica a definirsi come tale – i risultati delle giornate di studio del 2009.

Un ringraziamento obbligato e riconoscente va all'Ateneo Veneto e al Dipartimento di Storia di Ca' Foscari che hanno contribuito finanziariamente alla pubblicazione del volume dell'Ateneo; al presidente di allora Antonio Alberto Semi, a quello attuale, l'amico Michele Gottardi, al direttore del Dipartimento Giorgio Ravegnani. A Marina Niero che con le usuali pazienza e cortesia ha curato la pubblicazione dei saggi.

*Alfredo Viggiano*

